

PRIMI APPROCCI AD UN'ANALISI DEI RAPPORTI FRA RELIGIONE UFFICIALE E RELIGIOSITÀ POPOLARE A MENFI (AGRIGENTO)

Questa nostra breve comunicazione intende dare notizia di una ricerca appena avviata a Menfi sullo stato di conflittualità concretizzata dopo il terremoto del 1968 tra la «Chiesa» (leggi: l'Arciprete) e i fedeli nonché sull'accentuarsi di un vero e proprio processo di immanentizzazione del «fatto» religioso.

Proprio per procedere alla formulazione di un'ipotesi di lavoro, abbiamo fino ad ora preliminarmente realizzato talune interviste libere, scegliendo i nostri interlocutori tra contadini di varia età (al di sotto dei 20 anni, fra i 20 e i 40 anni, fra i 40 e i 60, e fra i 60 e 80) e di diversa alfabetizzazione. Nell'intervista libera, abbiamo rivolto più o meno domande di questo tipo: Frequenta la Chiesa? Ha fede di più in Dio, o nella Madonna, in Gesù, nei Santi? A quale Santo di norma si rivolge, al Santo Patrono (S. Antonio di Padova?). Quando prega? La domenica, durante la Messa? Prega a casa? Dai nostri informatori sono emerse varie risposte, come le seguenti:

Alessio Enzo di anni 73, analfabeta, contadino (intervista del 22-11-1977)

- Frequenta la Chiesa?
- Sì che vado, è possibile non andare?
- Prima del terremoto la frequentava?
- Certo! Ma solo la domenica, perché duante la settimana si viveva in campagna e tanto tempo non c'era di andare in Chiesa.
- La notte del terremoto ha pregato?
- Certo! Uno in questi bisogni prega, Talvolta uno è eretico nel parlare, ma quando capita una disgrazia, prega: «Oh Bedda Matri, Maria Santissima aiutatimi Vui» .
- Chi prega di più, Dio o i Santi?
- Oh! Sempre «Bedda Matri» si dice. Sempre la Matre di Lui, Mentumamu.
- La festa di San Giuseppe la fate ancora?
- Sì, ma non c'è più la gioia che c'era prima del terremoto; ora siamo tutti scontenti: però la fede in Dio l'abbiamo sempre.

Abbiamo pure chiesto della festa per il Santo Patrono che è S. Antonio di Padova e anche di S. Giuseppe. Ecco, fra le altre, alcune risposte:

Berto Saverio, anni 26, camionista, 5^a elementare (intervista del 23-11-1977)

- Frequenta la Chiesa?

- No, perché il terremoto ha fatto crollare tutte le Chiese e, allora, come possiamo pregare il Signore ?
- Prima del terremoto ?
- Sì, ci andavo.
- Partecipa alla festa di S. Giuseppe ?
- Sì, ma non alla processione.

Marrone Giacomo, contadino, anni 73, (intervista del 23-11-1977)

- Prima del terremoto i preti preparavano la festa in Chiesa per la benedizione dei pani; ora non la fanno più, la trascurano. Molte cose, ora, trascurano i preti. Prima, quando non pioveva si portava in processione il Crocifisso fino al mare; ora non lo fanno più. Anzi, prima, quando tirava scirocco, i preti lo «benedivano» e lo scirocco «calava»; ora non più, non «hanno più fede».



S. Fugaldi: Feste popolari a Trapani e nella sua provincia - Rapporto bibliografico

Silviani Serafina, contadina anni 88, 1^a elementare (intervista del 3-12-1977)

- Da quanto tempo a Menfi si realizza la festa di S. Giuseppe ?
- Da sempre. A S. Antonio, invece, l'hanno levata e così pure al Crocifisso.
- Perché l'hanno tolte ?
- Ma! lo sanno loro. Ora la religione non è come una volta. Tutte le cose sono moderne. Prima celebravano cinque Messe nella Cheisa Madre e poi una qua e una là in tutte le Chiese. Ora le Chiese sono tutte cadute. Tutte le cose sono perdute. Prima, davanti la porta della Chiesa vendevano i «Santi» (leggi: le immaginette); ora i giornalotti. Un tempo i miracoli Dio li faceva; ma dobbiamo pregare con vera fede, con vero cuore perché in ogni luogo c'è Dio.

Un più peculiare riferimento al «terremoto» si è avuto durante l'incontro con:

Mangiaracina Angela, casalinga, anni 76 (intervista del 3-12-1977)

- La sua casa è stata distrutta dal terremoto ?
- Sì.
- Come vive in baracca ?
- Ma cosa vuole, dobbiamo sempre fare la volontà di Dio.
- Perché Dio affligge, ma non abbandona ?
- Ci ha castigato perché i peccati continuano sempre, non solo a Menfi, ma in tutto il mondo.

Lo stesso tipo di domande, abbiamo rivolte all'Arciprete Don Calogero Scibona, per noi espressione della ufficialità della Religione, quindi della componente «Egemone».

Ed ecco brani del dialogo:

- La gente, la notte del terremoto, come ha reagito ?
- Dopo aver superato lo choc che, naturalmente, ha scosso un po' tutti, ci si è rivolti a Dio, perché erroneamente si è pensato che fosse un castigo di Dio; per cui si è sentito il bisogno di fare una processione penitenziale, in onore di S. Giuseppe.
- Come spiega che i fedeli preferiscono rivolgersi ad un Santo e non direttamente a Dio ?
- Il nostro popolo, purtroppo, ha un sentimento religioso tradizionale in cui va più l'entusiasmo anziché la fede consapevole e responsabile. Essi materializzano e sensibilizzano molto la religione, quindi non vanno all'essenza della vera fede, che è la piena fiducia in Dio.
- La gente contribuisce con offerte alle spese della Chiesa ?
- Per S. Giuseppe c'è sempre qualcosa da dare. Somme che, naturalmente vengono spese per quelle manifestazioni esterne. La gente, però, non ha mai pensato di devolvere tali somme per ricostruire la Chiesa !
- Perché dopo il terremoto si è tralasciata la benedizione dei pani ?
- Essendo migliorate le condizioni economiche, la gente fa altri voti.
- Alle funzioni religiose partecipano più le donne o gli uomini ?

- La partecipazione è delle donne; gli uomini sono assai pochi.
- Come spiega ciò ?
- Purtroppo, qua c'è una «tradizione anticlericale», che ancora si mantiene e, naturalmente, si è accentuata dopo il terremoto.

Orbene l'analisi di queste risposte (come quella sulla «tradizione anticlericale») richiede tutta una complessa valutazione che, certo, sarà possibile e giusto fare allorché la ricerca potrà dirsi compiuta. Il dato primario che davvero emerge, in realtà, è della presenza a Menfi di una religione piuttosto «immanente» che «trascendente».

Nella cultura subalterna di Menfi, ma si potrebbe dire anche altrove, per esempio, i fenomeni naturali sono «castigo divino», perché la Natura non è dominata da leggi immutabili, bensì dalla volontà divina; e questa, con la preghiera può essere deviata dal suo intento. Dato notevole già emergente da questo primo avvio di ricerca è, poi, il modo come i Menfitani «leggono la divinità»: non come «essere» onnipotente e onnivegente, bensì come «giustiziere». Perciò Gli si rivolgono attraverso la mediazione della Madonna e dei Santi, che ritengono capaci di capire maggiormente i bisogni umani essendo stati essi stessi uomini. Da qui se nei momenti di crisi esistenziale — De Martino direbbe «della presenza» — come è stato il momento del terremoto, i Menfitani, sentano la necessità di pregare e di agire in senso religioso, realizzando processioni, come quella «penitenziale» a San Giuseppe. A questo Santo, al quale ogni anno dedicano una festa, i Menfitani sono molto devoti, il che non può dirsi per il Santo Patrono S. Antonio di Padova. Oltre che per S. Giuseppe, «però», hanno devozione per la Madonna del Soccorso e dell'Udienza; a quest'ultima, anzi rivolgono una particolare «Novena», che dura tutto il mese di Maggio e si conclude con una processione. Non mancano preghiere a Santa Rita, specialmente per richiederLe notizie di persone lontane; a San Giovanni Battista, che invocano durante il cattivo tempo; dal 1968 viene invocato anche Santo Emidio, Protettore di terremoto. Accanto ai Santi riconosciuti dalla Chiesa trovano posto a Menfi «Santi» non canonizzati, come Pina Suriano e Maria Carmelina, verso le quali i Menfitani hanno tanta devozione attribuendo loro molteplici miracoli.

Differente ogni delineazione del «modello ideologico» offerto dai Menfitani nella loro condizione di «fedeli». Conferendo tale delineazione allorché potremo avere un universo di testimonianze

più adeguate, mette qui conto di accennare, comunque, almeno ad una prima ipotesi di lavoro da verificare. In tal senso a noi pare che la mancanza di una chiesa, come struttura architettonica, abbia dal 1968 comportato a Menfi la perdita di un vero e proprio catalizzatore esterno, capace di risolvere la conflittualità propria delle due concezioni, una subalterna, l'altra egemone, già chiarite largamente dalle risposte dei nostri interlocutori.

A Menfi il terremoto non ha causato morti; ha però demolto tutto. Il castello del tempo di Federico II, è crollato, come pure è crollata la Pretura; mentre il Palazzo Comunale è stato sensibilmente lesionato. Senza dire delle Chiese; e Menfi ne possedeva molte, oggi tutte distrutte. Fra queste è rimasta, ma fortemente lesionata, la Cattedrale, che, a distanza di dieci anni, è ancora inagibile. Delle abitazioni, hanno ben resistito quelle poche di più recente costruzione, le altre, invece, sono risultate del tutto inagibili. Perciò a dieci anni di distanza, i Menfitani sono costretti a vivere in baracca. E se qualcuno torna nella vecchia casa, lo fa solo di giorno. Ora, se la grande accusa mossa all'Arciprete dalla gente di Menfi, riguarda appunto la sua «incapacità» a restaurare almeno la Chiesa Madre (l'unica che potrebbe essere resa agibile), così a noi pare debba essere collegato al fatto che la Chiesa-baracca non viene considerata dai Menfitani quale spazio sacro, così come non è spazio sacro il salone che l'Arciprete ha adibito a Chiesa, mancando di molti elementi simbolo (dalle decorazioni, al campanile etc.). Deprivata la Chiesa (spazio sacro) dalla sua preliminare funzione catalizzatrice, si accentuerebbero, dunque veri e propri comportamenti «alienanti» e di una «alienazione» che ha tutto il sapore direbbe Marcuse dell'assenza di autodeterminazione. Ma queste vogliono essere soltanto prime considerazioni; da riportare, a quella verifica necessaria a che ogni ricerca antropologica assuma la giusta dimensione della oggettività, qualificandosi proprio per questo, impegnata.

Vita Icuki Aloisio